

Mimmo Porcaro
L'eredità di Nixon

Appunti sulla prima crisi del nuovo secolo

1.

La crisi che stiamo attraversando non ha solo un'aspetto finanziario, o bancario-finanziario. Alle convulsioni del capitale monetario che oggi occupano la scena si intrecciano, infatti, le difficoltà degli assetti produttivi (obsolescenza di settori già trainanti, e sovrapproduzione), il riemergere della questione di classe (pur se nella forma per ora "passiva" d'una latenza della domanda solvibile), gli sconvolgimenti delle gerarchie tra le potenze mondiali. Il tutto nel contesto di gravi tensioni tra la produzione capitalistica ed i limiti ambientali. La risposta delle classi dominanti a questo intreccio fra diverse crisi (ciascuna delle quali assai profonda) non potrà non consistere in un *mutamento della forma storica del capitalismo stesso*, analogo a quello che segnò il passaggio dal cosiddetto keynesismo mondiale al cosiddetto neoliberalismo. Muteranno le relazioni fra aree geopolitiche, i rapporti fra le classi e quelli interni a ciascuna di esse, la configurazione dell'impresa e dello Stato ed il rapporto di quest'ultimo con l'economia, i modelli energetico-tecnologici e l'interazione tra società ed ambiente. E se non muteranno, le conseguenze saranno assai gravi per tutti.

E' proprio nel corso della convulsa metamorfosi di una determinata configurazione storica del capitalismo che può situarsi efficacemente l'intervento del movimento operaio e dei movimenti antisistemici, a condizione che la metamorfosi contenga, oltre agli inevitabili e spesso tragici rischi, nuove possibilità per il superamento dei limiti del sistema, e a patto che vengano ben compresi il senso della trasformazione e la natura della posta in gioco.

2.

Per iniziare a comprendere la crisi e le sue conseguenze è necessario rammentare, soprattutto alla (spesso sedicente) sinistra e a molti marxisti (giacchè gli altri, i nostri avversari, se lo ricordano benissimo), che dietro le dinamiche delle diverse forme economiche (profitto, interesse, inflazione, ciclo...e, appunto, crisi), sta la dinamica dei *rapporti sociali* tra capitale e lavoro e tra diversi capitalisti: rapporti *strutturali*, legati alle forme della produzione, della proprietà e dello Stato, e non semplici *rapporti di forza* inerenti la distribuzione del reddito e del potere. Questa è l'idea fondamentale della critica dell'economia politica inaugurata da Marx, idea a cui va aggiunto che, oltre ai suddetti rapporti sociali, per comprendere le dinamiche del capitale è necessario considerare da subito anche i rapporti geopolitici tra potenze mondiali.

Sulla base di questa premessa si può dire che ciò che viene definitivamente sconvolto dalla presente crisi (e da quelle che la seguiranno) è l'insieme dei diversi strumenti progressivamente accumulati dagli Stati Uniti per risolvere tre problemi emersi all'inizio degli anni '70 dello scorso secolo: 1) l'accresciuta forza politica del lavoro, conseguente alla piena occupazione e condensata nella pressione sui profitti e nei costi del *welfare*; 2) le pretese di autonomia del "Terzo mondo" di allora, fattesi pesantemente reali con la vittoria del popolo vietnamita (problema aggravato, come peraltro il primo, dalla

presenza ed espansione del blocco del socialismo di Stato); 3) l'acuita concorrenza delle imprese tedesche e giapponesi (che metteva a nudo la relativa arretratezza delle imprese statunitensi ed implicava sovrapproduzione e crisi dei profitti).

Fu Nixon ad inaugurare il rilancio dell'egemonia nordamericana, ricorrendo al superamento dei cambi fissi e alla trasformazione del dollaro in moneta di riserva mondiale, scelta che consentì di favorire le esportazioni statunitensi, di scaricare sugli alleati il costo delle guerre, di rinviare l'ormai inevitabile scontro interno col lavoro organizzato. Fu Reagan a completare l'opera, abbandonando i residui di keynesismo, aumentando il valore del dollaro ed ottenendo così sia di piegare il lavoro grazie all'immediata recessione, sia di attrarre le masse mobili di capitale monetario mondiale: iniziava così l'epoca della finanziarizzazione, gli Stati Uniti tornavano saldamente ad essere il centro del mondo e, grazie alla concentrazione di gran parte del capitale globale, potevano accelerare l'irreversibile crisi del blocco sovietico. Fu l'ultimo Bush (ma soprattutto l'onnipotente "oracolo" della Fed, Alan Greenspan) a tentare di risolvere la persistente sovrapproduzione, aggravata dal perseguito calo dei salari e quindi della domanda, attraverso il credito facile, una più spinta *deregulation* e la crescita esponenziale del debito pubblico e privato degli USA. Con le conseguenze ormai note a tutti.

Se si pensa che tutte le difficoltà attuali derivino da Greenspan e dalla sua filosofica e pragmatica ossessione per l'autoregolazione del mercato, tutto sembra essere solo questione di vere ed efficaci regole. Se si pensa che il male stia nella finanziarizzazione reaganiana, tutto sembra risolversi con un (pur faticoso) spostamento degli investimenti verso l'economia reale e, magari, con una redistribuzione del reddito a favore del lavoro. Ma se si comprende che l'epoca che oggi si chiude è quella inaugurata da Nixon, si comprende anche che la crisi è in gran parte il frutto della mancata o solo temporanea e parziale soluzione dei problemi ereditati dagli anni '70, oggi trasformati, a volte irriconoscibili, ma ancora duramente presenti. Le potenze extraoccidentali sono ormai in primo piano, ed hanno definitivamente chiuso la via di fuga costituita in passato dal neocolonialismo. Persiste la sovrapproduzione e con essa la concorrenza intercapitalistica, acuita oggi dai nascenti protezionismi e dall'obsolescenza di interi settori produttivi. Torna alla ribalta il problema strutturale del rapporto tra capitale e lavoro, che si presenta come carenza di domanda, ma origina dall'indebolimento del lavoro nel processo produttivo, tenacemente perseguito nell'ultimo trentennio.

3.

Lo tsunami che, originato dal maremoto dei *subprime* dell'estate del 2007, ha generato l'onda mostruosa che dopo un anno ha travolto Wall Street, mostra quasi plasticamente la presenza di quei "remoti" problemi. Esso è stato scatenato dall'insolvenza dei lavoratori americani ossia, ironicamente, proprio dalle accresciute divaricazioni di classe e di reddito. Sul rischio di insolvenza era stata costruita una montagna di titoli che, franando, ha ostruito i canali di quella crescita drogata che sosteneva sia un apparato industriale in difficoltà sia i costi dell'egemonia militare di Washington. E le conseguenze di tutto ciò non potranno che minare il ruolo internazionale del dollaro e quindi degli Stati Uniti. Lotta di classe, concorrenza, geopolitica: è di questo che parla la crisi finanziaria.

Ma anche se si trattasse solo di una crisi finanziaria, la sua entità e la sua natura sarebbero comunque tali da indurre i primi significativi mutamenti della forma storica del capitalismo.

Le usuali conseguenze distruttive dello sviluppo abnorme del capitale fittizio, tipiche di ogni crisi finanziaria, sono oggi acuite da diversi fattori. Nella presunzione di una crescita continua ed esente da significative contrazioni cicliche, la trasformazione dei debiti in titoli ha raggiunto sublimi vette di fantasia, dalle quali è ormai impossibile intravedere la fonte originaria dei titoli stessi e quindi il loro effettivo valore. La globalizzazione ha diffuso questa carta straccia in tutto il mondo, e nell'illusione di distribuire e diminuire il rischio ha in realtà diffuso l'infezione. L'abolizione della differenza tra banche commerciali e banche d'affari (voluta, lo ricordino i nostri social-liberisti, dal capo dell'allora "Ulivo mondiale", Bill Clinton), e l'assenza di qualsiasi regola e controllo, hanno creato un sistema bancario "legale" decisamente incline all'azzardo speculativo, affiancato da un sistema bancario "ombra" fatto da istituzioni finanziarie che operano come banche, ma in maniera totalmente sregolata. Quando è suonata l'ora della verifica ci si è accorti che l'esposizione delle banche (ossia la loro tragica insolvenza) è a un tempo immensa ed indecifrabile, superiore al PIL delle nazioni di riferimento, ma non definibile in maniera precisa, data l'opacità dei titoli posseduti e la presenza di un'ingente contabilità extra-bilancio.

Tutto ciò ha reso assolutamente necessario, ma anche assolutamente difficile, il tanto deprecato intervento dello Stato. Necessario per evitare il collasso generale dell'economia, difficile per l'ineludibile ricorso a strumenti non solo energici, ma anche inediti.

E' così sorta un'epoca nuova, che provvisoriamente chiameremo epoca del *capitalismo a direzione politica* (direzione non necessariamente esercitata attraverso la *proprietà pubblica*), e si è passati dall'intervento indiretto (sempre praticato anche nella fase sedicente liberista, ma allora più tradizionale e quasi sempre "negativo", deregolatorio) alla presenza diretta e strategica nei più delicati meccanismi finanziari ed in molti settori industriali. Questo nuovo capitalismo (la cui evoluzione dovrà essere seguita con estrema attenzione ai dettagli, per evitare frettolose analogie col passato) è già stato ampiamente sperimentato in Cina, Paese che non a caso ha dato la risposta più pronta alla crisi (pur se con esiti per ora incerti) e che così aggiunge alla sua crescente forza economica e finanziaria anche un'autorevolezza politica prima inimmaginabile. In Occidente, l'Europa è certo la potenza che si incammina con maggiori esitazioni su questa strada: il paradosso dell'esistenza di una moneta unica e dell'inesistenza di un prestatore di ultima istanza per tutti gli Stati membri fa sì che le misure anti-crisi siano prese prima di tutto sul piano nazionale, e solo successivamente coordinate da direttorii informali, e soprattutto che esse non si condensino in una efficace e comune politica di crescita del debito e si verifichi anzi una concorrenza tra singoli Paesi sul mercato dei titoli di Stato. Una politica che è visibilmente al di sotto delle necessità, basata sull'attesa degli effetti delle decisioni prese oltre Atlantico, che rischia di far naufragare l'Unione europea proprio nel momento in cui essa dovrebbe maggiormente dimostrare la propria funzione storica.

Tra Cina ed Europa, la politica degli Stati Uniti si caratterizza per il tentativo di costruire una salda direzione politica dell'economia, pur mantenendo una sostanziale autonomia

degli attori privati, ed anzi sollecitandone il concorso. Tentativo contraddittorio e forse momentaneo, destinato probabilmente a sfociare in un'espansione ulteriore del *big government*, e caratterizzato non solo dall'entità delle risorse messe in campo o dagli annunciati interventi in termini di investimenti diretti e di politiche industriali, ma soprattutto dal ruolo assolutamente inedito della Fed, ora diretta da Ben Bernanke. La Fed, oggi, non solo stampa una crescente quantità di moneta, non solo acquista titoli del Tesoro a lungo termine, ma modifica secolari tradizioni del "banchiere centrale" perché, invece di porsi come ultima trincea difensiva dell'economia statunitense (e mondiale) si spinge in prima linea, assumendo su di sé il ruolo delle banche e delle agenzie d'assicurazione ordinarie, garantendo in prima persona le attività di molti operatori economici. Una scelta radicale, che allarga il raggio d'azione della banca centrale e ne incrementa, in una con i rischi, sia la funzione che la dipendenza politica. Una scelta forse inevitabile se si vuole, a un tempo, stabilire un saldo controllo dell'economia ed evitare l'espansione della proprietà pubblica. Un possibile modello del nuovo capitalismo. Ora, il punto è che, sia che si guardi al modello nordamericano o al (non) modello europeo, l'ingente mole delle risorse messe in campo dall'una e dall'altra parte non ha prodotto per ora alcun risultato di rilievo. La montagna non ha partorito nemmeno il rituale topolino. Come mai? La risposta può apparire banale: perché al comando ci sono sempre le stesse facce. Perché i rapporti di classe che hanno originato la crisi non sono mutati. Perché, nonostante tutto, la forma monetaria del capitale è ancora dominante. Le dimensioni della crisi richiederebbero un forte e globale intervento diretto nell'economia, fatto di investimenti pubblici, di stabile occupazione (presupposto strutturale per una stabile redistribuzione e per la ripresa della domanda), di politica industriale attiva e coraggiosa. Un intervento finanziabile solo grazie ad un controllato processo inflazionistico su scala planetaria, che è oggi impossibile sia per il dominio del capitale monetario (che dall'inflazione verrebbe svalutato), sia per l'estrema difficoltà di un patto inflazionistico mondiale.

La resistenza del capitale monetario si attua in maniere diverse. In Europa è ben rappresentata dall'asse tra BCE e Cancelleria tedesca che blocca l'ipotesi di un debito pubblico comune e, con essa, lo stesso compimento dell'unità europea. Negli Stati Uniti (ma spesso anche in Europa) si manifesta nella mancata imposizione di regole e contropartite agli operatori bancari e finanziari che, nonostante siano inondati di denaro pubblico, continuano a tesaurizzarlo ed a mostrare una spiccata preferenza per la liquidità, anche a causa dell'opacità dei bilanci delle banche e della conseguente chiusura del credito interbancario. Le conclamate nazionalizzazioni sono spesso solo *de facto*, e anche quando sono *de jure*, il nuovo azionista pubblico si sostituisce a quello privato nel ruolo di funzionario del capitale monetario. Cosa inevitabile, se si pensa che gran parte del personale politico statunitense ed europeo proviene dagli ambienti finanziari e bancari e a quegli stessi ambienti, conclusa la carriera pubblica, farà, come è d'uso, ritorno. L'estraneità di una parte del *team* di Obama a questo mondo non è per ora sufficiente ad invertire la tendenza, e le soluzioni proposte più di recente insistono nell'aiutare le imprese finanziarie (a detrimento dei contribuenti) a riprendere la loro funzione di concessione di credito ai lavoratori sottopagati, compensando populisticamente questa conferma dei precedenti rapporti di classe con la (non convintissima) campagna contro i

superbonus dei manager.

Peraltro, anche se una più decisa linea inflazionistica dovesse esser assunta da Washington (e Bernanke è, in fondo, un teorico dell'inflazione *ad hoc*), ciò si scontrerebbe con un grave problema, generalmente sottovalutato. Aumento del debito, creazione di moneta, inflazione: tutto condurrebbe (condurrà) ad una *svalutazione del dollaro* e quindi dei titoli accumulati dalla Cina e dagli altri creditori di Washington, alterando così quell' "equilibrio del terrore finanziario" che ha finora impedito alla Cina di ridurre il proprio portafoglio di titoli USA e agli USA di ridurre artificialmente il proprio debito, e infine incrinando quelle relazioni transpacifiche che hanno garantito fino a ieri il dinamismo dell'economia mondiale e la persistenza della globalizzazione. Tutto ciò dimostra quanto sia astratto il gran parlare di "regole" che si fa da tutte le parti. Dato il predominio di concentrazioni finanziarie sempre più grandi, e quindi "troppo grandi per fallire", il regolatore ne sarebbe inevitabilmente catturato. Data l'irrisolta lotta per l'egemonia tra Stati Uniti e Cina, la riscrittura di effettive regole globali può essere solo l'effetto di un lungo processo conflittuale.

4.

Anche se tutti questi problemi venissero parzialmente risolti, però, non è detto che l'economia reale saprebbe beneficiarne nella maniera necessaria. Abbiamo visto che la finanziarizzazione fu l'effetto di precise scelte geopolitiche; ma essa fu possibile anche perché si intrecciò con un'esigenza interna alla stessa sfera produttiva. La generale crisi dei profitti degli anni '60-'80 indusse le imprese ad investire nel mercato finanziario sia per realizzare utili altrimenti impossibili sia per sostenere i costi crescenti degli investimenti: da allora la dimensione finanziaria è divenuta centrale nella vita di moltissime imprese, che hanno trovato nell'utilizzo speculativo della liquidità e nella vendita di servizi finanziari (in particolare nel finanziamento dei propri stessi clienti), una fonte crescente di utili. Ma la finanziarizzazione ha mutato l'impresa assai più nel profondo: dalla ricerca del profitto come differenza tra costi di produzione e ricavi delle vendite si è passati alla ricerca dell'aumento del valore delle azioni, antepoendo la crescita del valore nominale dei titoli a quella del loro valore reale. Questa trasformazione coincide con il massiccio acquisto di azioni da parte degli "investitori istituzionali" (assicurazioni, fondi pensione, fondi d'investimento, ma anche banche) i quali spostano capitali da un'impresa all'altra in funzione della immediata supervalutazione delle azioni, e frammentano le unità produttive in tante sottounità, al fine di potersene più facilmente liberare in caso di anche momentanea "improduttività". Così (anche grazie al pagamento dei manager con opzioni sul valore *futuro* delle azioni) ha trionfato lo *short-termism*, è divenuta superflua la programmazione di lungo periodo, e sono state attuate fusioni e scorpori al di fuori di ogni logica produttiva. In seguito, lo sviluppo ulteriore dei fondi e della loro mobilità ha fatto sì che il loro scopo non sia più nemmeno la tutela degli azionisti della singola impresa, ma l'aumento del capitale monetario in quanto tale: l'azionista (o, meglio, il sottoscrittore) non possiede più una vera quota di proprietà, ma solo l'aspettativa di un flusso crescente di denaro, ed il mercato finanziario non è più (se mai lo è stato) il luogo dell'allocazione razionale dei capitali, ma solo della speculazione sulla liquidità.

Dato che la propensione alla speculazione è penetrata nella stessa struttura proprietaria dell'impresa, non è dunque possibile pensare ad una semplice opposizione tra capitalisti monetari e capitalisti industriali, e si deve piuttosto parlare del latente, eventuale contrasto tra due *forme* di capitale, che sono spesso in capo agli stessi soggetti. L'opposizione tra produzione e finanza può verificarsi davvero solo nel mondo delle imprese di taglia medio-inferiore (peraltro in Italia notevolmente diffuso), mentre quelle medio-superiori soffrono piuttosto della *loro stessa* preferenza per la forma monetaria del capitale. E' per questo che anche in caso di ampliamento del credito (per mano privata o pubblica) non sarà possibile rilanciare effettivamente la produzione se non attraverso una grande riforma della struttura d'impresa, ulteriore tassello del mutamento della forma storica del sistema.

Torniamo così al punto di partenza, ossia a quella crisi dei profitti industriali a cui Nixon tentò di dare una prima risposta, e che si manifesta nel fatto che gli enormi profitti finanziari comunque accumulati non si traducono in proporzionali investimenti in capitale produttivo: e questo *non solo per la carenza di domanda* (giacché il fenomeno si è sviluppato anche in presenza della domanda "drogata"), ma proprio per la struttura dell'impresa, per la non sanata obsolescenza dei settori tradizionali e per la contrazione dei profitti che il naturale rallentamento dell'innovazione produce anche nei settori della *new economy*, oggi bisognosi anch'essi dell'intervento pubblico.

Dietro questa persistente e rinnovata difficoltà si profila il problema storico del capitalismo, ossia il fatto che la massa di risorse necessarie per dar vita ad una attività produttiva rilevante è ormai tale da non poter più essere assicurata dai soli titolari di quella stessa attività. La società per azioni, il credito, il mercato finanziario sono la risposta capitalistica al contrasto, lucidamente individuato da Marx, tra l'ampia natura sociale della produzione e la ristretta forma privata dell'appropriazione. Ma i mercati finanziari si sono ormai avvinghiati sia al credito che alla forma giuridica della società per azioni, trascinandoli nel proprio crollo: è per questo che la nuova fase assegnerà probabilmente allo Stato il ruolo di garante della socializzazione della produzione, cosa che in un primo momento, dato il perdurare dei rapporti di classe che hanno generato la crisi, si presenterà come socializzazione delle perdite, come ulteriore compressione del lavoro, come rafforzamento autoritario del potere degli esecutivi. Ma che in un secondo momento, grazie alle lotte del lavoro eventualmente favorite dalla ripresa degli investimenti industriali, potrebbe riaprire la partita della socializzazione su ipotesi diverse da quelle del capitalismo e dello stesso socialismo di Stato.

5.

Ma la latenza, la frammentazione delle lotte del lavoro, la loro torsione corporativa e protezionistica e l'assenza d'una loro organizzazione politica sono, appunto, il problema. Infatti in una cosa il grande ciclo controrivoluzionario inaugurato da Nixon ha avuto successo, una sola, ma decisiva: l'implosione del blocco socialista, la scomparsa della socialdemocrazia, la marginalizzazione dei residui gruppi comunisti e, soprattutto, la dissoluzione materiale ed ideologica del movimento operaio. Si approssimano situazioni prerivoluzionarie senza soggetto rivoluzionario, ed è logico temere soluzioni regressive. L'opera di ricostruzione culturale e sociale del movimento di classe e del suo intreccio

stabile coi movimenti civili è cosa talmente complessa che qui non posso nemmeno farvi cenno: ne ho scritto altrove, e con altri, e a quegli scritti faccio riferimento. Così come non insisterò sul fatto che a questa ricostruzione dal basso (impernata sulla figura del "partito sociale" e sulla ripresa dei temi del mutualismo e dell'autorganizzazione) deve accompagnarsi la definizione di un programma non meramente redistributivo, ma capace di intaccare (attraverso una ridefinizione dell'intervento pubblico e della politica industriale) la debolezza strutturale del lavoro nella produzione, come da tempo sostengono, inascoltati, Riccardo Bellofiore e Francesco Garibaldi. Restando nel tema di questo scritto, vorrei piuttosto far notare quali siano, oltre ai gravi rischi, le opportunità che la crisi può offrirci.

Oggi si stanno modificando, ed in parte stanno regredendo, quelle condizioni che hanno reso strutturalmente difficile l'azione dei movimenti antisistemici nei decenni passati. Assistiamo alla prima crisi di legittimazione del capitalismo da trent'anni a questa parte, crisi che riguarda in particolare il capitalismo liberista ma tende ad insidiare il capitalismo in quanto tale. E' tornata in auge la politica, e con essa la possibilità della scelta tra soluzioni alternative. E' finito il dogma della scarsità delle risorse pubbliche, ed ora il confronto si sposta sull'uso delle risorse magicamente riapparse. Data la visibile centralità dei governi, il conflitto sociale può più facilmente assumere quel connotato politico che, tra concertazioni e riforme della rappresentanza, era stato così efficacemente esorcizzato. Infine, si è notevolmente indebolito il ricatto dei mercati finanziari, che oggi si aggrappano ai titoli di Stato e, a differenza di ieri, non premiano più gli Stati che riducono il debito, ma piuttosto quelli che promuovono convincenti piani di ripresa, anche col ricorso al debito crescente.

Dentro queste nuove condizioni è possibile già da ora promuovere, una grande battaglia civile sulla *trasformazione dell'intervento di Stato in vero e proprio intervento pubblico*, ossia in un intervento trasparente, aperto all'influenza delle organizzazioni sociali, non orientato al mero sostegno ai privati, centrato non sul dominio degli esecutivi, ma su un pluralismo decisionale che comporta anche una migliore ponderazione delle stesse soluzioni tecniche adottate. Una battaglia che, orientata dalla proposta di una vera politica industriale capace di modificare il paradigma energetico-tecnologico del passato, sia in grado di mobilitare non solo i lavoratori, ma tutti i cittadini che pagano in prima persona i costi degli interventi pubblici e quindi possono e devono rivendicarne il controllo. Una mobilitazione che, favorendo la gestione della fase difensiva, prelude ad una nuova fase di intervento politico di massa.

6.

Una iniziativa come quella appena delineata e l'utilizzo positivo delle pur solo potenziali *chance* offerteci dalla crisi, non potrebbero tuttavia avere la necessaria carica simbolica e la necessaria lungimiranza prospettica se non si iscrivessero in un ben determinato rilancio del *socialismo*, inteso proprio come *modo di produzione* fondato su rapporti sociali alternativi a quelli del capitalismo, e come *forma di Stato* permeata e controllata dalla società. Il grande mutamento che sta iniziando vedrà come protagonisti solo quei movimenti e quei progetti politici che sapranno delineare altrettanto grandi figure di pensiero e di azione. E poiché tale mutamento ha per molti versi caratteristiche opposte a

quello precedente, che liquidò gli elementi incipienti del socialismo nella produzione, nella sfera pubblica e nella cultura, è oggi possibile che una delle figure concorrenti sia proprio il socialismo. Un socialismo inedito, che muove dalla critica speculare del capitalismo e del socialismo di Stato e che può fondarsi su alcune intuizioni teoriche e pratiche già presenti, che si tratta oggi di raccogliere e rendere coerenti.

1) L'essenza del capitalismo è l'accumulazione privata, grazie alla forma della proprietà, della ricchezza prodotta dalla cooperazione sociale. La necessità, nuovamente dimostrata, dell'intervento pubblico di fronte ai fallimenti privati, legittima la richiesta di intervenire anche sulle forme dell'accumulazione e sull'uso della ricchezza, sottraendo le une e l'altra all'imperativo della valorizzazione e della produzione per la produzione. Questa trasformazione deve riguardare, e non soltanto in una fase iniziale, solo una parte (ma preponderante) dell'economia e prevedere la crescente diffusione di economie sociali, comunitarie e cooperative e la permanenza, laddove sia più razionale e laddove sia minore l'apporto pubblico di sostegno, di elementi di mercato e di proprietà privata. Si tratta quindi, in prima ipotesi, di un sistema proprietario e gestionale a tre settori.

2) La mole delle risorse pubbliche oggi necessaria a riattivare i mezzi di produzione, l'importanza, nei processi produttivi, di quel particolare bene comune che è la conoscenza, la centralità della macchina produttiva mondiale come forma di mediazione tra l'umanità e la natura, bene comune per eccellenza, fanno sì che gli stessi mezzi di produzione debbano ormai ricadere nello spazio di una rinnovata teoria dei beni comuni o pubblici, e quindi divenire non monopolizzabili né dai privati né dallo Stato, ed essere posti in capo non solo al lavoro organizzato ma all'intera cittadinanza, ampliando così la forza interessata al progetto socialista.

3) Il soggetto incaricato della gestione della società socialista non è semplicemente lo Stato, ma una ben più ampia sfera pubblica composta da apparati di Stato, stabili organismi o aggregazioni *ad hoc* dei lavoratori e dei cittadini, organi di informazione, associazioni mutualistiche, comunità territoriali e virtuali, reti di imprese cooperative e rappresentanze delle imprese private, il tutto mediato dalle tecnologie dell'informazione. Questa sfera pubblica, se ed in quanto le organizzazioni sociali non si confondono col potere, ma restano a distanza da esso per controllarlo ed eventualmente supplire alle sue carenze, può dar vita ad un vero e proprio *socialismo pluralista*, in grado sia di contrastare, con la molteplicità degli attori, le inevitabili degenerazioni delle strutture pubbliche e di quelle associative, sia di sostituire, in molti settori, l'impulso all'innovazione costituito dal mercato e dal profitto con quello costituito dalle richieste e dalle verifiche operate dalla domanda sociale organizzata. Presupposto, e non conseguenza futura ed eventuale, del socialismo pluralista è la libertà individuale, come libertà di sperimentare le forme del proprio destino soggettivo e di scegliere, o non scegliere, la forma associativa della propria prassi civile.

4) Alla base del socialismo pluralista non sta il lavoro come produttore di cose (con l'inevitabile corollario del produttivismo industrialista), ma il lavoro come costruttore di rapporti sociali. Tale funzione del lavoro è divenuta ormai rilevante in tutti i comparti della produzione e della riproduzione: liberata dalle attuali connotazioni strumentali ed utilitaristiche può estendersi nella costante ed interminabile tessitura della generale cooperazione sociale. Può inoltre essere il soggetto di una pianificazione che, dato

l'attuale carattere reticolare della produzione, non può scaturire solo dall'alto, ma deve intervenire sui meccanismi fini e molecolari delle relazioni tra unità produttive.

Una simile immagine del socialismo, che mi pare coerente con le forme attuali della produzione e delle tecnologie di comunicazione, con le urgenze ambientali, con le tendenze alla libertà individuale ed alla libera associazione, richiede, in aggiunta, una teoria del potere che sappia misurarsi con la sua attuale *concentrazione* e concepisca la sua auspicabile dispersione pluralista non solo come effetto della crescita dell'autonomia sociale, ma anche come risultato di una politica che sia in grado di conquistare, e quindi ridefinire, le stesse istanze centrali che oggi detengono le condizioni preliminari della cooperazione; una politica che abbisogna, tra gli altri, di soggetti autonomi dall'ideologia dell'impresa e dello Stato, e quindi di soggetti comunisti, o eredi dell'ispirazione comunista. Richiede inoltre la capacità di intervenire nelle dinamiche geopolitiche, individuando i propri referenti prima di tutto nelle esperienze latinoamericane, nonché nella costruzione di un' Unione europea che, per essere "sociale", deve anche essere in grado di agire nella crisi come soggetto effettivamente unitario. E deve infine, sempre a questo proposito, sottrarsi all'incipiente opposizione tra globalizzazione e protezionismo, muovendosi per definire ad ogni livello (locale, nazionale e sovranazionale) spazi politici che siano in grado di governare i diversi e mutevoli spazi socioeconomici.

Si può ovviamente dissentire da questa idea del socialismo e se ne può proporre un'altra. Spero anzi che forti obiezioni vengano avanzate, ma come risposte alternative alle stesse domande. Solo sulla base della salda definizione culturale della società che vogliamo ci sarà possibile discernere la forza simbolica e la capacità programmatica necessarie ad intervenire attivamente nella prima crisi del secolo, antesignana di un periodo di crisi successive, di stasi, compromessi, soluzioni parziali e nuovi sconvolgimenti, che può essere affrontato solo con la logica di una "guerra di movimento orientata ad obiettivi a un tempo ambiziosi e precisamente determinati.